

RECENSIONI:

Enrico Manicardi “Liberi dalla Civiltà”

L'anno scorso Officina Rebelde ha avuto il piacere di ospitare a Siracusa Enrico Manicardi per la presentazione del suo libro "liberi dalla civiltà" edito da Mimesis con prefazione di John Zerzan. Il testo di Manicardi è sicuramente la più completa opera scritta in Italia sull'argomento e si inserisce a pieno titolo nel dibattito libertario sulla civilizzazione. L'approccio che l'autore adotta è quello primitivista, una corrente di pensiero estremamente interessante e feconda che nell'ultimo decennio ha trovato in autori come John Zerzan, Fredy Perlman e Edward Abbey e in varie riviste internazionali - tra cui le nostrane Terra Selvaggia e Nunatak - un quadro teorico coerente e organico.

Manicardi con un linguaggio semplice ed evocativo spazia idealmente lungo il cammino intrapreso dall'uomo dal suo apparire sulla terra fino ai giorni nostri. Il libro denso di interessanti citazioni, riporta studi antropologici ed etnologici su popolazioni che continuano a vivere ai margini della civilizzazione. Le 500 pagine di cui si compone demoliscono ad uno ad uno i pilastri su cui essa si erge: dominio, cultura, paura, economia, tecnologia. Le contraddizioni e i fallimenti della civiltà tecnocratica che ci sovrasta emergono limpide nell'analisi delle cause che l'hanno prodotta.

Lucido e accorato Manicardi snocciola una critica radicale che sembra emergere da una ansia profonda e sincera di Libertà. Libertà come filo conduttore, come elemento esistenziale prima che ideologico.

In Manicardi, Libertà fa rima con Felicità, non a caso uno dei paragrafi più suggestivi è, in contrapposizione, dedicato alla “società civile come società dell'infelicità”.

Illuminante appare inoltre nel capitolo dedicato al “primato della cultura simbolica” dove con coraggio l'autore affonda la critica strappando il velo di sacralità con cui gli addomesticati ammantano la cultura.

Il libro di Manicardi, opera generosa per la mole di lavoro di cui è sicuramente figlio, risveglia le coscienze e consegna armi teoriche affilate a tutti coloro non ancora arresi al vuoto di senso della vita civile.

CONTRO LA CIVILIZZAZIONE: ECOLOGIA E SOCIETA'

La nostra civiltà è in avanzato stato di decomposizione. Lo evidenziano alcuni indicatori: i disastri ecologici ed ambientali, l'incremento delle disparità sociali, delle violenze, delle guerre, dei suicidi vanno di pari passo con la desertificazione dei rapporti sociali, il dilagare degli psicofarmaci e dipendenze di ogni genere. Nelle società occidentali evolute si muore di lavoro, di inquinamento, di stress, di obesità, di mancanza di tempo, di noia, di solitudine; con un telecomando in mano e un palmare nell'altra. Si allevano figli in contesti urbani e sociali tossici, addomesticati dalla tecnologia ludica e repressi negli istinti vitali in scuole diventate fabbriche automatizzate, progettifici del nulla, atte alla riproduzione di se stesse.

L'occidente che affama e distrugge con più energia il pianeta, che asseta e depreda di ogni risorsa la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, regala ai suoi entusiasti adepti la servitù incondizionata. Serviamo lo sviluppo economico, il prodotto interno lordo che impenna per ogni sciagura che colpisce l'umanità: terremoti, alluvioni, malattie degenerative, disastri nucleari e quant'altro.

La megamacchina della civiltà non lascia scampo. Fornita di luccicanti e micidiali armi come

la tecnologia, l'economia, la politica e la cultura risucchia a sé le popolazioni, nel mito del progresso, dell'innovazione tecnologica, della democrazia parlamentare e dello sviluppo sostenibile.

Ogni tentativo di controllarne o riformarne i meccanismi la rafforza e la rende ancora più distante dalle masse. Ogni tentativo di rallentarne il drammatico incedere attraverso l'introduzione di tecnologie "verdi" o pratiche economiche "alternative" viene neutralizzato dal cosiddetto effetto rimbalzo: introducendo tecnologie più efficienti o pratiche economiche per la riduzione dei consumi infatti i comportamenti effettivi circa l'uso di tali tecnologie si modificano e il loro consumo aumenta tanto da neutralizzare ogni potenziale risparmio di risorse.

Ma come siamo giunti fin qui? Quando e come è nata la megamacchina?

Possiamo datare l'inizio di questo percorso con lo sviluppo della rivoluzione neolitica. Dopo circa due milioni di anni in cui l'uomo ha vissuto in bande anarco-comunitarie dedite alla caccia e raccolta, liberi dalla pratica del dominio, lo sviluppo dell'agricoltura - circa diecimila anni fa - segna l'inizio di un cambiamento radicale del paradigma del potere. Inizia un processo di separazione progressivo dalla natura che si cristallizza nella mentalità antropo-centrica; essa sostituirà quella eco-centrica in cui l'uomo era parte integrante del tutto, né dominante né dominato.

Si inizierà così con la messa a produzione della terra. Il dominio su di essa sarà accompagnato da quello sugli animali con l'allevamento, da quello sulle donne con il patriarcato, da quello su uomini e donne con la schiavitù, la divisione del lavoro, i rapporti di classe, il colonialismo, l'imperialismo ed altro.

La natura in ogni sua forma, non ha più valore in sé ma solo come "risorsa economica". Questa mutazione nell'approccio al complesso unicum biologico terrestre è assai meno filosofica di quanto appare ed ha già prodotto conseguenze pratiche devastanti sia in campo ambientale che sociale.

Se non blocchiamo con ogni mezzo possibile questo continuo svuotamento di essenza prodotto dalla conversione in risorsa economica della vita rischiamo, nella migliore delle ipotesi, il continuo degrado sostanziale della nostra esistenza, nella peggiore, l'estinzione della specie.

In ambito tecnologico, non possiamo infatti trascurare che se nello scorso secolo la tecnologia trainata dal settore militare ha prodotto le terribili minacce nucleari, chimiche e biologiche con l'inevitabile corollario di "incidenti", il nuovo secolo promette una nuova micidiale e definitiva triade: genetica, nanotecnologie e robotica.

Paradossale appare la speranza che questa situazione possa essere "controllata" dall'apparato giuridico normativo dei singoli stati. Il talvolta sincero urlo di dolore proveniente dai settori moderati della galassia verde per la continua erosione del paesaggio e più ancora l'invocazione alla costituzione e agli apparati statali crea effetti risibili proprio per la mancanza di analisi delle cause profonde da cui sono generati questi fenomeni. Questa modalità di "resistenza" produce spesso l'assorbimento nelle stesse dinamiche "politiche" che hanno generato il problema, lo spostamento temporale e/o territoriale del problema o magari l'irreggimentazione di zone già pesantemente antropizzate o ancora selvagge attraverso la creazione di parchi, riserve e musei naturali. Una bella vittoria di Pirro. A tal proposito ritorna alla mente l'auspicio di Zerzan che le città - in un vicino futuro - divengano dei musei di un'epoca passata che non deve tornare.

Questo declinarsi in più ambiti di un unico sistema ideologico di dominio ci evidenzia come la critica alla società contemporanea non può che essere radicale e insieme ecologica e sociale. "Avanzare pretese di emancipazione sociale senza curarsi del degrado in cui abbiamo costretto la natura non è meno arido dell'accampare rivendicazioni ecologiche preservando

un contesto sociale di arbitrarietà” scrive Manicardi, ed ancora “una schiavitù personale subita in un paradiso terrestre ha lo stesso sapore amaro di una libertà garantita in un deserto ambientale e umano”.

Il fondersi delle rivendicazioni sociali ed ecologiche risulta ancor più fondamentale oggi che, per la particolare fase attraversata dal sistema capitalistico nostrano, si aprono scenari di forte conflittualità decentrata legati alla necessità che lor signori hanno di spingere sull’acceleratore delle grandi opere, della cementificazione, dell’accumulo di energia e gestione dei rifiuti. Aspettiamoli, armati di una visione d’insieme feconda di radicalità!!!